



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 3 - APRILE 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Il mistero della Pasqua da comprendere, gustare e godere

“Protési alla gioia pasquale, sulle orme di Cristo Signore abbiamo seguito l’austero cammino della santa Quaresima che la legge e i profeti annunziarono dei quaranta giorni il mistero”.

La preghiera liturgica della Chiesa dichiara poeticamente che la celebrazione della Quaresima, tempo di grazia e di penitenza, di perdono e di salvezza, ci prepara alla Pasqua:” la gioia che già pregu- stiamo, Signore, in questa celebrazione della Quaresima, ci offre il dono di poterci inserire sempre più nel mistero della Pasqua per goderne la pienezza dei suoi frutti”.

In questo tempo speciale, la Chiesa chiede al Suo Signore di concedere al popolo cristiano di affrettarsi con fede viva e generoso impegno verso la Pasqua ormai vicina; e i fedeli ben educati, avvertano il dovere di comprendere, gustare e godere la pienezza dei frutti del mistero della Pasqua del Signore.

Per godere spiritualmente la pienezza dei frutti speciali del mistero celebrato è pertanto doveroso, urgente ed impellente il compito dei fedeli inse- rirsi responsabilmente e con ardente fervore nel singolare mistero pasquale. L’evangelista Luca nella sua seconda opera afferma che “Dio ha inviato il Figlio Uni- genito, Gesù Cristo, che è il Signore di tutti, recando ai figli d’Israele la buona

novella della pace. Questa è la parola che Dio ha inviato ai figli d’Israele recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tut- ti”. (At 10, 36)

Comprendiamo, dunque, il mistero della Pasqua per goderne e sperimentare con

liturgica dicendo: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e di conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).

Solo persone nuove possono celebrare la Pasqua nuova, perché, ricolme della pienezza di Dio, si radunano, pregano, cantano, con cuore nuovo.

La sapiente pedagogia della Chiesa che, nel corso dell’anno educa i credenti, conduce al cuore del mistero con la celebrazione liturgica dei santi misteri della fede proclamando la Parola di Dio ed indicando le opere di misericordia che attestano la nostra concreta, sincera coraggiosa testimonianza cristiana del Vangelo nel mondo.

Quali i frutti della Pasqua?

Sono le opere che rendono l’uomo felice e beato, secon-

do quanto è scritto nel salmo: «Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte» (Sal 1, 1-2). Dio che per noi istituì questa festa, ci concede anche di celebrarla ogni anno; Egli che, per la nostra salvezza consegnò



gioia la Redenzione compiuta dalla passione morte di Cristo Crocifisso e Risorto, testimoniando con le opere il rinnovamento della nostra vita cristiana.

Il mistero della Pasqua, infatti, fa memoria della rivelazione ultima e piena della sapienza divina che, alla scuola dell’Apostolo Paolo, esprimiamo nella preghiera

alla morte il Figlio suo, per lo stesso motivo ci fa dono di questa festività che spicca nettamente fra le altre nel corso dell'anno.

Dalla preghiera liturgica siamo sostenuti nelle afflizioni che incontriamo in questo mondo e per mezzo di essa Dio ci accorda quella gioia della salvezza, che accresce la fraternità; mediante l'azione sacramentale della festa, ci fonde in un'unica assemblea, ci unisce tutti spiritualmente e fa ritrovare vicini anche i lontani: la Chiesa ci offre il modo di pregare insieme e innalzare comunitariamente il nostro grazie a Dio nostro Padre Misericordioso.

Questa, anzi, è un'esigenza propria di ogni festa liturgica. È un miracolo della bontà di Dio quello di far sentire solidali nella celebrazione e fondere nell'unità della fede lontani e vicini, presenti e assenti.

Conclusione

A Dio, Padre della luce, che conosce le profonde aspirazioni del nostro cuore, apriamo i nostri occhi con la grazia del suo Spirito, perché vediamo Colui che ha mandato a illuminare il mondo e crediamo in lui solo: Gesù Cristo, il Figlio Unigenito, Crocifisso e Risorto per la salvezza del mondo. ■

Dall'«Omelia sulla Pasqua» di Melitone di Sardi, vescovo (Capp. 65-67; SC 123, 95-101)



La Redazione

Auguri

O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo Figlio unigenito, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna, concedi a noi, che celebriamo la risurrezione del Signore, di rinascere nella luce della vita, rinnovati dal tuo Spirito.

Dalla Liturgia

L'agnello immolato ci strappò dalla morte

Molte cose sono state predette dai profeti riguardanti il mistero della Pasqua, che è Cristo, «al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (Gal 1, 5, ecc.). Egli scese dai cieli sulla terra per l'umanità sofferente; si rivestì della nostra umanità nel grembo della Vergine e nacque come uomo.

Prese su di sé le sofferenze dell'uomo sofferente attraverso il corpo soggetto alla sofferenza, e distrusse le passioni della carne. Con lo Spirito immortale distrusse la morte omicida.

Egli infatti fu condotto e ucciso dai suoi carnefici come un agnello, ci liberò dal modo di vivere del mondo come dall'Egitto, e ci salvò dalla schiavitù del demonio come dalla mano del Faraone.

Contrassegno le nostre anime con il proprio Spirito e le membra del nostro corpo con il suo sangue. Egli è colui che coprì di confusione la morte e gettò nel pianto il diavolo, come Mosè il faraone.

Egli è colui che percosse l'iniquità e l'ingiustizia, come Mosè condannò alla sterilità l'Egitto.

Egli è colui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al regno eterno. Ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre. Egli è la Pasqua della nostra salvezza.

Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti. Egli è colui che fu ucciso in Abele, e in Isacco fu legato ai piedi. Andò pellegrinando in Giacobbe, e in Giuseppe fu venduto. Fu esposto sulle acque in Mosè, e nell'agnello fu sgozzato. Fu perseguitato in Davide e nei profeti fu disonorato.

Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine, fu appeso alla croce, fu sepolto nella terra e, risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli.

Egli è l'agnello che non apre bocca, egli è l'agnello ucciso, egli è nato da Maria, agnello senza macchia. Egli fu preso dal gregge, condotto all'uccisione, immolato verso sera, sepolto nella notte. Sulla croce non gli fu spezzato osso e sotto terra non fu soggetto alla decomposizione. Egli risuscitò dai morti e fece risorgere l'umanità dal profondo del sepolcro. ■

Saremo partecipi del mistero pasquale
Dai «Discorsi»
di san Gregorio Nazianzeno, vescovo
(Disc. 45, 23-24; PG 36, 654-655)

Sulle orme di Gesù
Sulla roccia del Golgota
«Stat crux
dum volvitur
orbis»



Saremo partecipi della Pasqua, presentemente ancora in figura (certo già più chiara di quella dell'antica legge, immagine più oscura della realtà figurata), ma fra non molto ne godremo di una più trasparente e più vera, quando il Verbo festeggerà con noi la nuova Pasqua nel regno del Padre. Allora ci manifesterà e insegnerà a quelle realtà che non ci mostra ora se non di riflesso.

Infatti quali siano la bevanda e il cibo del nuovo banchetto pasquale, il nostro compito è solo di apprenderlo. Spetta al Verbo di insegnarcelo e comunicarcene il significato. L'insegnamento effettivamente è come un cibo, il cui possessore è colui che lo distribuisce. Entriamo, dunque, nella sfera della legge, delle istituzioni e della Pasqua antica in modo nuovo per poter arrivare alle realtà nuove simboleggiate dalle figure antiche. Diveniamo partecipi della legge in maniera non puramente materiale, ma evangelica, in modo completo e non limitato e imperfetto, in forma duratura e non precaria e temporanea. Facciamo nostra capitale adottiva non la Gerusalemme terrena, ma la metropoli celeste, non quella che viene calpestata dagli eserciti, ma quella acclamata dagli angeli.

Sacrifichiamo non giovenchi, né agnelli, con corna e unghie, che appartengono più alla morte che alla vita, mancando d'intelligenza. Offriamo a Dio un sacrificio di lode sull'altare celeste insieme ai cori degli angeli. Superiamo il primo velo del

tempio, accostiamoci al secondo e penetriamo nel «Santo dei santi». E più ancora, offriamo ogni giorno a Dio noi stessi e tutte le nostre attività. Facciamo come le parole stesse ci suggeriscono. Con le nostre sofferenze imitiamo le sofferenze, cioè la passione di Cristo.

Con il nostro sangue onoriamo il sangue di Cristo. Saliamo anche noi di buon animo sulla sua croce. Dolci sono infatti i suoi chiodi, benché duri. Siamo pronti a patire con Cristo e per Cristo, piuttosto che desiderare le allegre compagnie mondane. Se sei Simone di Cirene prendi la croce e segui Cristo. Se sei il ladro e se sarai appeso alla croce, se cioè sarai punito, fa' come il buon ladrone e riconosci onestamente Dio, che ti aspettava alla prova. Egli fu annoverato tra i malfattori per te e per il tuo peccato, e tu diventa giusto per lui. Adora colui che è stato crocifisso per te. Se vieni crocifisso per tua colpa, trai profitto dal tuo peccato.

Compra con la morte la tua salvezza, entra con Gesù in paradiso e così capirai di quali beni ti eri privato. Contempla quelle bellezze e lascia che il mormoratore, del tutto ignaro del piano divino, muoia fuori con la sua bestemmia. Se sei Giuseppe d'Arimatea, richiedi il corpo a colui che lo ha crocifisso, assumi cioè quel corpo e rendi tua propria, così, l'espiazione del mondo.

Se sei Nicodemo, il notturno adoratore di Dio, seppellisci il suo corpo e unguilo con gli unguenti di rito, cioè circondalo del tuo culto e della tua adorazione.

E se tu sei una delle Marie, spargi al mattino le tue lacrime. Fa' di vedere per prima la pietra rovesciata, va' incontro agli angeli, anzi allo stesso Gesù.

Ecco che cosa significa rendersi partecipi della Pasqua di Cristo. ■

Per milioni di fedeli, il luogo dove Gesù fu crocifisso rappresenta l'asse attorno al quale ruota il mondo: «Nulla è il mondo davanti alla croce. Martino, undicesimo generale di Chartreux, ha dato questo motto al suo ordine: *Stat crux dum volvitur orbis*» (V. HUGO, *I miserabili*, trad. L. SARAZ, Garzanti, 2013, II,8,3, p. 682/1839.). Il Calvario è il punto in cui il Cristo crocifisso ha riconciliato l'umanità con Dio e demolito il muro dell'inimicizia che separava gli uomini (cfr. Ef 2,13-20). L'attuale basilica del Santo Sepolcro custodisce e protegge i più importanti luoghi santi legati al mistero della nostra redenzione e più precisamente i luoghi legati alla crocifissione, alla morte e sepoltura di Gesù Cristo e alla sua risurrezione. Per i cristiani d'Oriente, questo luogo è semplicemente l'*Anastasis*, la Risurrezione. Ma prima di giungere al messaggio pasquale del Sepolcro vuoto (oggetto del prossimo articolo), occorre che ci soffermiamo sulla roccia del Golgota, cioè sul mistero della croce.

La genesi del luogo: una cava di scarto

L'indagine archeologica moderna, supportata dagli studi del francescano Virgilio Corbo (V. CORBO, *Il Santo Sepolcro di Gerusalemme*, FPP, 1981, 3 voll.) e dalle recenti prospezioni, guidate dall'equipe della Professoressa Francesca Romana Stasolla, ci ha aiutato a conoscere in modo approfondito la storia di questo sito. Nei secoli VII-I a.C. quest'area era una vasta cava situata all'esterno delle mura di Gerusalemme (CORBO, *op. cit.*, vol 1, pp. 29-31). Gli scalpellini dell'epoca cercavano la pietra *malaky*, pregiato per la sua durezza, ma proprio in corrispondenza dell'attuale Calvario trovarono una roccia di qualità inferiore, friabile e venata. Questo sperone fu dunque risparmiato dal taglio e abbandonato, rimanendo come un'altura isolata.

Con il passare dei secoli, le buche provocate dalle attività estrattive si riempirono

di detriti e terra, trasformando la zona in una necropoli suburbana intervallata da piccoli appezzamenti agricoli. Questo spiega perfettamente la descrizione dell'evangelista Giovanni: «Nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino». Il Golgota, il "luogo del cranio", era quindi già all'origine "diviso in varie proprietà: una che poteva appartenere al governo, dove poteva fare anche le crocifissioni; una ad un giardiniere o ortolano ed una dove Giuseppe di Arimatea poteva essere padrone" (B. BAGATTI, "Golgota, Cra-

tà" (Eb 13,11-12).

Il Calvario: il luogo in cui si è manifestato l'amore più grande

Attualmente il Calvario è – per così dire – una cappella laterale sopraelevata all'interno della basilica. La montagnola originaria è inglobata. Gli architetti di Costantino lavorarono infatti, a partire dal 326 d.C., per isolare il Sepolcro e il luogo della Crocifissione, spianando l'intera area ed eliminando i riempimenti artificiali e i templi pagani preesistenti voluti dall'imperatore Adriano (cfr.

tetta da teche di vetro, la pietra mostra una profonda fenditura. Non è solo un dato geologico: per la tradizione, è la memoria del terremoto descritto dai Vangeli (cfr. Mt 27,51), il segno fisico di una frattura che separa il vecchio mondo dalla nuova creazione, contemporaneo allo squarciarsi del velo del tempio, che segna il passaggio dal vecchio tempio al nuovo tempio, che è lo stesso Gesù (cfr. Gv 2,19).

La tomba di Adamo: il sangue che redime l'umanità



nio, Calvario", in B. BAGATTI – E. TESTA, *Il Golgota e la Croce*, FPP, 1978, pp. 24-25; cfr. anche V. CORBO, *op. cit.*, vol 1, pp. 29-32). Il luogo della crocifissione era perciò un piedistallo naturale perfetto per le esecuzioni romane, che richiedevano luoghi visibili e vicini alle vie di transito per svolgere una funzione di deterrenza. La sensibilità giudaica, inoltre, voleva che ciò avvenisse fuori dal perimetro delle mura cittadine, in analogia alla prassi della lapidazione da eseguire all'esterno dell'accampamento sia per i bestemmiatori (cfr. Lv 24,14) che per i violatori del sabato (cfr. Nm 15,35-36). Lo stesso autore della *Lettera agli Ebrei*, in una interpretazione sacrificale della morte di Gesù, annota che "i corpi degli animali, il cui sangue viene portato nel santuario dal sommo sacerdote per l'espiazione, vengono bruciati fuori dell'accampamento. Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della cit-

V. CORBO, *op. cit.*, pp. 33-118, Vol 1). Lo sperone del Golgota fu "scolpito" e regolarizzato: la roccia circostante fu rimossa, lasciando solo il monolite centrale. Oggi, salendo i ripidi gradini che portano alla cappella, si cammina su quella stessa roccia che vide il Cristo dare la vita per noi. È su quella altura che egli ha invocato il perdono per i suoi uccisori (cfr. Lc 23,34) e accolto il buon ladrone (cfr. Lc 23,39-43), è ancora lì che ci ha affidati alla Madre e ci ha affidato la Madre (cfr. Gv 19,25-27), ha chiesto da bere (cfr. Gv 19,28), è passato dal sentirsi abbandonato da Dio (cfr. Mc 15,34 e Mt 27,46) al giungere ad abbandonarsi nelle mani del Padre (cfr. Lc 23,46), portando a compimento il senso dell'incarnazione (cfr. Gv 19,30) e divenendo la nostra pace e la nostra riconciliazione (cfr. Ef 2,13-20). È lì che Gesù ha manifestato l'amore più grande (cfr. Gv 15,13) nel dare la vita per un'umanità peccatrice (cfr. Rm 5,8). Pro-

Esattamente sotto l'altare del Calvario, al livello del pavimento della basilica, si apre la Cappella di Adamo. Qui il simbolismo archeologico e quello teologico si fondono in modo indissolubile. La fenditura osservata al piano superiore prosegue fin qui, svelando il cuore della roccia. Secondo una tradizione antichissima, il cranio del primo uomo, Adamo, era sepolto proprio sotto il luogo della crocifissione del "Nuovo Adamo".

Il significato è potente: il sangue di Cristo, colando attraverso la spaccatura della terra, raggiunge le spoglie del capostipite dell'umanità, lavando il peccato del Progenitore nel momento stesso del sacrificio sulla croce. Questo spazio, dove la roccia nuda emerge prepotente dalle pareti, funge da collegamento tra il tempo preistorico della Genesi e il tempo storico della Redenzione. È qui che si comprende perché il Golgota sia il vertice del mondo: non per la sua altezza fisica, ma per la

profondità del mistero che custodisce. È su questa narrazione che si fonda anche l'iconografia che raffigura spesso il Crocifisso con ai piedi un teschio, che rappresenta Adamo. Lo stesso nome "Golgota", cioè "luogo del cranio", potrebbe aver indirizzato verso questa lettura.

Adriano: un tentativo di cancellare che involontariamente preserva

Un aspetto paradossale della storia del Golgota riguarda l'imperatore Adriano. Dopo la soppressione della rivolta di Bar Kochba nel 135 d.C., egli decise di cancellare ogni traccia di identità giudaica e cristiana da Gerusalemme, rifondandola come *Aelia Capitolina*. Per profanare i luoghi santi, Adriano fece costruire una vasta terrazza artificiale sopra il Golgota e il Sepolcro, erigendo sopra il secondo un tempio dedicato a Giove e sopra il primo una statua di Afrodite.

Gli storici cristiani antichi, come Eusebio di Cesarea, interpretarono questo atto come un tentativo di estirpare il culto (cfr. L. FRANCO, *Eusebio da Cesarea, Vita di Costantino*, 3,26, BUR, 2009, pp. 278-279). Tuttavia, da un punto di vista archeologico, coprendo il sito con tonnellate di materiale di riempimento e sigillandolo con un santuario pagano (dedicato a Giove e Venere), l'imperatore preservò involontariamente la conformazione originale dei luoghi, proteggendoli dall'erosione e garantendo che, due secoli dopo, l'imperatrice Elena e il vescovo di Gerusalemme Macario potessero identificarli. Senza quel tempio pagano, la memoria del Golgota avrebbe potuto disperdersi tra le macerie di una città in continua evoluzione.

Sant'Elena e il ritrovamento della Vera Croce

Nelle viscere della basilica, scendendo ancora più in basso rispetto alla roccia del Calvario, si raggiunge la Cappella di Sant'Elena e, infine, la grotta del Ritrovamento della Vera Croce, situata in una delle parti più antiche della cava. Elena giunse a Gerusalemme nel 326 d.C. allo scopo preciso di recuperare il più importante Luogo Santo e alla ricerca della reliquia più preziosa: la croce sulla quale morì Gesù Cristo.

La "leggenda" del ritrovamento delle tre croci è riportata in una duplice tradizione: Rufino di Aquileia (R. DI AQUILEIA *Historia Ecclesiastica*, Libro X, capi-

toli 7-8, 402 d.C. ca) narra di una nobile donna gravemente malata che guarisce al contatto con la Vera Croce; Socrate Scolastico e Sozomeno (SOCRATE SCOLASTICO, *Historia Ecclesiastica*, Libro I, capitolo 17, 439-440 d.C. ca; SOZOMENO, *Historia Ecclesiastica*, Libro II, capitolo 1, 44, 443-450 d.C. ca) narrano che il vescovo Macario fa mettere a contatto con le tre croci un cadavere, che – toccando la reliquia autentica – ritorna in vita. In epoca medievale sarà Giacomo da Varazze (G. DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, Capitolo LXIV, 1260 d.C. ca) a riprendere la scena che sarà poi affrescata da Piero della Francesca, tra il 1442 e il 1466, nella Cappella Bacci della basilica di San Francesco in Arezzo. Già nel 160 d.C. il vescovo Melitone di Sardi scrive: "è al centro della piazza e della città, in pieno giorno e alla vista di tutti, che ebbe luogo l'ingiusta uccisione del Giusto. Così egli è innalzato sul legno e un titolo viene applicato per indicare chi è l'ucciso" (cfr. MELITONE DI SARDI, *Peri Pascha*, 94-95, in: R. CANTALAMESSA, *I più antichi testi pasquali della Chiesa*, Ed. Liturgiche, 1972, p. 47-48). La Cappella del Ritrovamento, con le sue pareti di roccia grezza, sulle quali, sul lato orientale "si notano frammenti di pitture, forse del XII secolo, nelle quali è raffigurato un Cristo crocifisso (mutilo dal petto in su). Nello spazio tra le mani di Maria e quelle di Giovanni affiora un affresco ancora più antico" (cfr. H. FÜRST – G. GEIGER, *Terra Santa: Guida francescana per pellegrini e viaggiatori*, Terra Santa Edizioni, 20182, pp. 445/1021), testimonia il passaggio cruciale tra la memoria orale della Chiesa primitiva e la volontà che si afferma in epoca costantiniana di monumentalizzare la fede.

La basilica del Martirio: il trionfo costantiniano

Il primo grande edificio eretto per volontà di Costantino fu la *basilica del Martirio*, consacrata il 13 settembre 335. Non dobbiamo immaginarla come l'attuale struttura crociata, ma come un'immensa aula a cinque navate, il cui orientamento era rivolto a ovest, verso il Calvario. In questa fase, il Golgota rimaneva all'aperto, in un cortile porticato che fungeva da cerniera tra la basilica del Martirio e l'Anastasis. La nobile Egeria, nel IV secolo, descrive liturgie che si spostavano fisicamente tra questi spazi, seguendo le tappe

del dramma della Passione (*Itinerarium Egeriae*, II,24-25;30-37). Il Calvario era ancora uno sperone a cielo aperto, decorato solo da una grande croce gemmata. Questa configurazione rimase intatta per quasi tre secoli, finché l'invasione persiana del 614 e il successivo incendio non segnarono l'inizio di una lunga serie di distruzioni e ricostruzioni (cfr. H. FÜRST – G. GEIGER, *op. cit.*, pp. 422-425/1021).

Una roccia che diventa pietra angolare

Il Golgota, nonostante le mutilazioni subite nei secoli – dall'odio del califfo Al-Hakim nel 1009 all'incendio devastante del 1808 – è rimasto uno dei due punti focali della basilica. I restauri ottocenteschi dei Greci Ortodossi hanno dato al lato sinistro del Calvario (di proprietà dei greci ma con alcuni diritti d'uso anche per i Latini) l'aspetto attuale. Il lato destro del Calvario (di proprietà dei Latini, come pure la connessa "Cappella dei Franchi" che ne costituiva l'ingresso medievale dall'esterno) ha pure subito interventi di restauro diretti e coordinati dall'architetto Antonio Barluzzi, a partire dal 1934. Sono stati mantenuti e restaurati i resti di epoca crociata (XII sec.). È stato approntato un ciclo legato alla spogliazione di Gesù e alla sua crocifissione (Luigi Trifoglio m. 1939) e decorate a mosaico anche l'intera volta e le pareti (Pietro D'Achiardi m. 1940). Una descrizione completa si trova in A. PIZZUTO, *Gerusalemme: Il Calvario. Arte, catechesi, preghiera*, TSE, 2022.

Il valore del Golgota non risiede nella sua estetica, ma nella sua testimonianza. Esso ci ricorda che la salvezza non è un'idea astratta, ma un evento accaduto in un tempo e in un luogo preciso. Il pellegrino, giungendo qui, dovrebbe semplicemente poter fare l'esperienza dell'apostolo Paolo e dire con lui: "Il Figlio di Dio mi ha amato, e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20), lasciandosi raggiungere dall'invito dell'antica iscrizione latina del XII secolo: «*Esaltate colui che fu crocifisso nella carne, glorificate colui che fu sepolto per noi*» (T. TOBLER, *Theoderici Libellus de locis sanctis editus circa A. D. 1172*, St. Gallen 1865, p. 19). ■

Francesco Patton

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Cristiani della Risurrezione

«Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa». Con queste parole poetiche e profonde, la liturgia ci fa capire cosa è la Pasqua: la vittoria della vita sulla morte. La Pasqua è il fatto della Risurrezione; è il dono di Gesù a noi, per dirci per che cosa viviamo. Per essere suoi amici qui sulla terra. e là con lui in cielo. Vogliamo, e dobbiamo, essere i cristiani della Risurrezione; i cristiani del Vangelo, e non altro. La parola Pasqua vuol dire passaggio, perché ricorda la liberazione degli ebrei dall'Egitto. Questo ci ricorda che anche a noi è richiesto un passaggio: dalla morte alla vita, dal peccato alla vita della grazia; da una religiosità a bassa intensità ad una fede più matura e coerente; da una spiritualità in crisi, ad una testimonianza attiva e feconda. «La vita nuova non è altrove, ma proprio dove viviamo e lavoriamo tutti i giorni; la Risurrezione non è una magia consolatoria, che ci sottrae dalla fatica del vivere, ma energia che genera forze creative per affrontare quella fatica» (Alessandro D'Avenia).

La Pasqua ci richiama a un cambiamento. Ogni giorno dovrebbe essere Pasqua per noi; perché ogni giorno siamo chiamati a fare i conti con noi stessi. Siamo chiamati a rinnovarci ogni giorno: Dio, il tempo ce lo dà proprio per questo!

Confucio diceva: «Solo i più saggi o i più stupidi degli uomini non cambiano mai». In quale categoria vogliamo trovarci? Ricordiamoci che non sempre cambiare equivale a migliorare, ma per migliorare, bisogna cambiare! Volete cambiare il mondo? Che ne dite di cominciare da voi stessi? Che ne dite di venire trasformati per primi? In questa Pasqua chiediamo al Signore il dono, la grazia, di un profondo cambiamento negli stili di vita, nei desideri, nei pensieri, nel carattere...

È un compito difficile quello di cambiare se stessi. Ma dobbiamo essere noi il cambiamento che vorremmo vedere nel mondo attorno a noi! ■

Mons. Leonardo Sapienza

Costruttori di pace e di riconciliazione

Gli incontri con le varie realtà delle comunità



Fonte: "L'Osservatore Romano"

Con canti, striscioni e disegni, sono stati i bambini del catechismo, i giovani e le loro famiglie il primo gruppo di fedeli a dare il benvenuto al Papa in visita pastorale nella parrocchia romana di Santa Maria della Presentazione, nel pomeriggio di ieri, 8 marzo. Sul palco allestito nel piazzale della chiesa Leone XIV ha rivolto loro il saluto a braccio che pubblichiamo di seguito.

Buonasera a tutti! E bentrovati!

Sono molto contento di trovarmi qui con voi, in questa parrocchia della Presentazione, e grazie per questa accoglienza!

L'ultima domanda che abbiamo sentito — come trovare Dio, Gesù, in mezzo a noi — riguarda qualcosa che dobbiamo vivere tutti, però sapendo cercare. Un po' per coincidenza, poco prima di uscire di casa, questo pomeriggio, ho preso un libro che ha come titolo "Qualcuno bussa al tuo cuore": il tuo cuore è una porta, e c'è Gesù che ti sta cercando.

Qualche volta non siamo tanto noi che dobbiamo cercare Lui: Lui già ci sta cercando. Ai bambini dico: voi avete parlato della Prima Comunione, è vero? Quanti siete della Prima Comunione? Vediamo... Ecco, che bel gruppo! Benissimo!

Sarà Gesù che arriva a casa tua, nel tuo cuore, nella tua vita. Noi dobbiamo tutti essere pronti ad aprire la porta per trovare Gesù che ci aspetta. Anche oggi, nella Messa, nel Vangelo, ascolteremo di questo bellissimo incontro tra Gesù e la donna, e Gesù è lì, al pozzo, lei viene a cercare acqua, ma Gesù offre l'acqua di vita. È lo stesso dono che offre a tutti noi, specialmente nella Comunione, nell'Eucaristia, ma anche nella comunità.

E come siamo radunati noi qui questo pomeriggio, così Gesù vuole arrivare da noi, a casa nostra, in famiglia, tra gli amici, anche quando ci troviamo insieme in parrocchia, nei gruppi, nelle diverse attività — attività di carità — e soprattutto nella preghiera. E quanto è importante che tutti impariamo a pregare. Ad ascoltare Dio, ma anche a parlare con Dio, con le preghiere che abbiamo memorizzato e che diciamo sempre, ma anche con le nostre parole: parlare con Gesù, portare a Gesù le nostre preoccupazioni, le difficoltà, i dolori che viviamo tutti i giorni. Gesù è vicino a noi. Apriamo gli occhi. Riconosciamo che anche nella persona accanto a noi, o nella persona che soffre, la persona che non ha dove vivere,

dove dormire, che si trova per strada, la persona malata... Gesù si trova anche in quelle circostanze, e chiede a noi che portiamo quel che abbiamo ricevuto a queste persone che hanno bisogno, che hanno necessità.

Quindi c'è anche questo senso: trovare Gesù anche nella nostra generosità, nei nostri atti di carità, quando noi, nelle diverse attività della parrocchia, stiamo lavorando insieme come una comunità. E anche nell'amicizia, con gli amici andiamo da Gesù, e portiamo gli altri da Gesù. Una delle cose molto belle di questa parrocchia è proprio che qui c'è una specie di "giardino", dove le persone possono venire e trovare Gesù Cristo, trovare una comunità di fede, trovare l'aiuto di cui hanno bisogno. E quindi tutti noi, in questo senso, possiamo partecipare nelle diverse attività della parrocchia per essere una luce, una testimonianza nel mondo.

Infine, vorrei invitare tutti a riconoscere che noi possiamo essere costruttori di pace e promotori di riconciliazione. Quanto è importante questo!

Anche ai bambini più piccoli: fate la pace con l'amico, con l'amica, con i compagni, quando ci sono delle volte delle difficoltà nel gruppo, delle differenze di opinioni. Noi possiamo cercare, trovare un accordo in una maniera — diciamo — di pace, e non di guerra, non di violenza — mai — senza bullizzare, nelle tante forme che esistono anche tra i piccoli, tra i giovani, i ragazzi... Rifiutate tutte quelle forme di violenza, di odio, cose che causano divisione, e cercate di essere, tutti, promotori di pace, promotori della riconciliazione nel mondo di oggi. Così, sin da piccoli, tutti possiamo imparare ad essere costruttori di pace, qualcosa veramente necessaria nel nostro mondo oggi. Allora grazie a tutti voi! Grazie per questa accoglienza! Continueremo a celebrare insieme questa presenza di Cristo tra noi! Grazie!

Allora...poi andremo, continueremo a salutare anche voi che siete da questa parte. Però possiamo pregare per un momento e ricevere la benedizione di Dio. Diciamo insieme:

«Padre Nostro...»

[Benedizione].

Auguri a tutti!

Successivamente, il Papa ha incontrato nei locali del complesso parrocchiale persone con

disabilità, ammalate e con altri diversi tipi di fragilità. Ecco il saluto pronunciato a braccio.

Un saluto, buon pomeriggio, buonasera a tutti!

Sono contento di essere qui con voi!

Oggi facciamo un piccolo "conclave": ci sono due cardinali accanto a me, che mi accompagnano. Sua Eminenza Montenegro, che viene sempre, e il Vicario, cardinale Baldo. Poi il futuro, quasi già vescovo ausiliare di Roma, monsignor Stefano Sparapani, che è qui con noi. Li saluto. Dico del Conclave perché una signora mi ha fatto ricordare che oggi sono 10 mesi da quando sono stato chiamato, eletto a servire come Vescovo di Roma. E allora ringrazio Dio, ringrazio tutti voi per questa bellissima accoglienza, davvero! Grazie!

Una parola di ringraziamento a tutti coloro che lavorano nella Caritas diocesana, Caritas della parrocchia: è veramente importante avere questi segni, che sono segni dell'amore di Dio alle persone tante volte più vulnerabili: quelle che soffrono, per età, per malattia, per situazioni sociali, perché sono emigrati, perché non hanno il necessario per vivere.

Allo stesso tempo, però, vorrei sottolineare una cosa: ognuno di voi, anche la persona più anziana, la persona più malata, la persona più debole, ognuno di voi ha tantissimo valore, perché tutti siamo creati a immagine di Dio, tutti condividiamo questa dignità di essere figli e figlie di Dio. E tante volte il mondo di oggi vorrebbe farci dimenticare questo fatto, ma non è così. E quindi la vostra presenza anche qui, questo pomeriggio, parla tantissimo: è una testimonianza bellissima del fatto che tutti noi, uniti come in una famiglia, abbiamo un grandissimo valore, perché siamo figli di Dio, creati a Sua immagine, amati da Dio, e allora chiamati, anche noi, a condividere questo amore con gli altri. E quindi la vostra voce, la vostra presenza, le vostre preghiere, anche la vostra sofferenza: tutto questo ha un valore grandissimo nel mondo di oggi. Grazie a tutti voi perché parlate con un messaggio così bello di ciò che significa essere figli di Dio, discepoli di Gesù Cristo, uomini e donne che vogliono vivere in famiglia, e vivere questi grandi valori che troviamo nel Vangelo. Allora sono molto contento di potervi salutare questo pomeriggio, e vi incoraggio a continuare.

Avanti, anche forse con il dolore, l'età, la malattia, tante sofferenze, sapendo che siete amati da Dio, e che questi gesti che vediamo, tanto importanti, attraverso la Caritas, la parrocchia, ci aiutano ad essere davvero la grande famiglia di Dio, presenza del suo amore, la sua vicinanza con tutti. Tante grazie!

Chiediamo anche l'intercessione di Maria nostra Madre. Siamo nella Parrocchia della Presentazione, preghiamo dicendo: "Ave, o Maria...".

[Benedizione]

Tanti auguri. Dio vi accompagna sempre.

Al termine della celebrazione eucaristica, in una sala della parrocchia il vescovo di Roma è stato accolto dal Consiglio pastorale e dai sacerdoti della parrocchia, rivolgendo il seguente ringraziamento.

Bene, di nuovo buonasera a tutti. Sinceramente sono molto contento di trovarmi qui con voi stasera.

Questa è la quarta parrocchia che visitiamo in questo tempo, nel primo anno della mia nuova presenza a Roma, in qualità di Vescovo di Roma.

Ho notato che l'ultima volta in cui è venuto un Papa è stato nel 1982, con Giovanni Paolo II. È lo stesso anno in cui sono stato ordinato prete, qui a Roma poi. E quindi c'è tutta una storia, che insieme, in un certo senso, abbiamo potuto vivere e costruire. E questa è una parola che forse ci aiuta a comprendere anche il nostro cammino di fede, perché, se da una parte questa parrocchia — nel senso di territorio — è rimasta a Roma, un altro nello stesso anno, nel 1982, è andato negli Stati Uniti, è andato in Perù, poi è tornato a Roma.

E la storia continua a viversi, ad essere un segnale della presenza, della vicinanza del Signore. In questo la parrocchia è veramente importante: è una famiglia, che è sempre presente, speriamo con le porte aperte, per accogliere tutti coloro che hanno bisogno di sentire, di trovare questo amore, questa misericordia di Dio, manifestata in tante maniere.

E voi, durante tutto questo periodo, cominciato — come dicevate — celebrando la Santa Messa in un garage, poi, piano, avete visto tutta l'esperienza del crescere e accompagnare insieme ciò che è la chiesa. Oggi possiamo veramente ringraziare il Signore per la sua grazia, per tanti doni.

Ma evidentemente non si tratta soltanto di guardare indietro, anzi. È importante vivere il momento di oggi come grazia e dire: allora dove andiamo? E dove andiamo insieme come comunità? È un momento veramente bello questo anche perché, anche il vostro parroco è nuovo...

Saluto don Paolo e lo ringrazio per la sua disponibilità, e spero che voi già lo abbiate conosciuto un po': sicuramente l'ho fatto lavorare tanto.

Però anche questo è grazia. Tutto è grazia. Perché il Signore in ogni momento, con ogni circostanza, con le difficoltà e anche con le gioie, vuole dire a una comunità che voi potete ancora essere questo segno della presenza di Dio in un mondo che tante volte è lontano, ha perso un po' forse questa sensibilità, la coscienza di questa necessità di vivere con il Signore.

E allora, avendo ascoltato un po' i diversi gruppi che si trovano qui, io vorrei — diciamo — lasciare un compito, un lavoro, una cosa che tutti dobbiamo fare: ed è precisamente essere una parrocchia che rappresenta questa Chiesa in uscita, quello che diceva tante volte Papa Francesco.

Oggi noi facilmente possiamo preoccuparci della dimensione materiale della parrocchia, però molto più importante è la parte spirituale della parrocchia e soprattutto questa dimensione missionaria.

Oggi ci sono tante famiglie che non vengono più in Chiesa, ci sono tanti bambini, ragazzi, che non ricevono il Battesimo, che crescono e non conoscono il dono della fede, il Signore, perché abbiamo perso qualcosa in ciò che chiamiamo la "trasmissione della fede".

Prima era la mamma, erano i nonni, che molto facilmente, sempre, davano questo regalo ai bambini. Oggi c'è tanta mobilità, e ci sono tanti cambiamenti nella società, e molte volte troviamo famiglie che, non per essere cattivi, per aver fatto qualcosa di male, però perché semplicemente la vita è andata avanti — non hanno preso più il tempo per conoscere Gesù, per conoscere la parola di Dio, per conoscere la bellezza di ciò che è vivere in fraternità, in comunità, ma anche vivere uniti a Gesù Cristo.

E quindi lì c'è un lavoro molto grande per le nostre parrocchie, per voi come consiglio parrocchiale che rappresentate le diverse realtà della parrocchia. A dire: come possiamo noi fare il nostro lavoro in

maniera tale che sia veramente un invito, che non aspetti che vengano da noi, ma che trovi la strada per uscire, andare un po' più in là, per chiamare, per accompagnare quelli che forse non hanno mai conosciuto il dono della fede, il dono della comunità cristiana.

Allora, celebrando questo bell'incontro stasera, chiedo al Signore per tutti voi, che siate la Chiesa viva — questa Chiesa, questo quartiere: parlavamo di periferia oggi, siete il centro di Roma qui! —, e che siate veramente dove il Signore ha voluto essere presente e ci ha convocati, ci ha chiamati ad essere questa presenza. Allora, come Consiglio, con il nuovo parroco, con rinnovato entusiasmo, cerchiamo tutti di essere veramente questa presenza del Signore in questa zona. Tante grazie per tutto quello che fate. Tante grazie per la vostra fedeltà, e grazie per fare parte di questa grande famiglia della Chiesa. Grazie.

È poi intervenuto brevemente un rappresentante del Consiglio pastorale. Quindi di nuovo il Pontefice ha preso la parola.

Di nuovo la benedizione soprattutto sopra voi come Consiglio, e che abbiate sempre questa fedeltà, questo senso, questa capacità di poter essere un segno vivo, in questa zona, della presenza di Dio, della Sua misericordia.

[Benedizione].

Tanti, tanti auguri a voi e tante grazie!

Infine prima di lasciare la parrocchia per fare rientro in Vaticano, Leone XIV ha rivolto un ultimo saluto ai fedeli radunati nel piazzale della parrocchia. Ecco le sue parole.

Mille grazie a tutti!

Allora, un'ultima parola, soprattutto per ringraziare il Signore e anche ringraziare tutti voi e questa bellissima parrocchia. Un incontro così, tutte le domeniche lo dovremmo vivere! E vorrei invitare voi — come siete venuti in tanti oggi! —: che tutte le domeniche siano un incontro con il Signore, con questo stesso entusiasmo, con la felicità, con la gioia di sapere che Dio ci ama, Dio è con noi, Dio vuole che siamo tutti operatori di pace nel mondo.

Allora, con la benedizione del Signore vi lascio, incoraggiandovi a vivere sempre la fede, che siate sempre questa testimonianza della vicinanza di Dio nella nostra vita.

Buona serata a tutti! Tante grazie! ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Far parte della Chiesa è dono e responsabilità

Ciascun battezzato è soggetto attivo di evangelizzazione chiamato a dare coerente testimonianza di Cristo

Far parte del popolo di Dio è un «dono» del quale essere consapevoli e grati, ma anche una «responsabilità». Lo ha sottolineato Leone XIV all'udienza generale di stamani, mercoledì 18 marzo, in piazza San Pietro. Il Pontefice ha ricordato anche che «ciascun battezzato è soggetto attivo di evangelizzazione, chiamato a dare coerente testimonianza di Cristo». Proseguendo le riflessioni sui documenti del Concilio Vaticano II e in particolare sulla Costituzione dogmatica «Lumen gentium», il Papa si è soffermato nella circostanza sul tema: «La Chiesa popolo sacerdotale e profetico». Ecco la sua catechesi.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Oggi vorrei soffermarmi ancora sul secondo capitolo della Costituzione conciliare *Lumen gentium* (LG), dedicato alla Chiesa come popolo di Dio.

Il popolo messianico (LG, 9) riceve da Cristo la partecipazione all'opera sacerdotale, profetica e regale in cui si attua la sua missione salvifica. I Padri conciliari insegnano che il Signore Gesù ha istituito mediante la nuova ed eterna Alleanza un regno di sacerdoti, costituendo i suoi discepoli in un «sacerdozio regale» (1 Pt 2, 9; cfr. 1 Pt 2, 5; Ap 1, 6). Questo sacerdozio comune dei fedeli viene donato con il Battesimo, che ci abilita a rendere culto a Dio in spirito e verità e a «professare pubblicamente la fede ricevuta da Dio mediante la Chiesa» (LG, 11). Inoltre, attraverso il sacramento della Confermazione o Cresima, tutti i battezzati «vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dallo Spirito Santo e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere la fede con la parola e con l'opera, come veri testimoni di Cristo» (ibid.). Questa consacrazione sta alla radice della comune missione che unisce i ministri ordinati e i fedeli laici.

In proposito, Papa Francesco così osservava: «Guardare al popolo di Dio è ricorda-

re che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo Sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il Battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, [i fedeli] "vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (LG, 10), sicché tutti noi formiamo il santo Popolo fedele di Dio» (*Lettera al Presidente della Pontificia*

Lumen gentium concentra l'attenzione su quest'ultimo aspetto e lo mette in relazione all'infalibilità della Chiesa, a cui inerisce, servendola, quella del Romano Pontefice. La totalità dei fedeli, che hanno ricevuto l'unzione dal Santo (cfr. *I Gv* 2, 20.27) non può sbagliarsi nel credere e manifesta questa sua proprietà particolare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici esprime l'uni-

versale suo consenso in materia di fede e di morale (cfr. *LG*, 12). La Chiesa, dunque, come comunione dei fedeli che include ovviamente i pastori, non può errare nella



Commissione per l'America Latina, 19 marzo 2016).

L'esercizio del sacerdozio regale avviene in molti modi, tutti tesi alla nostra santificazione, anzitutto partecipando all'offerta dell'Eucaristia. Mediante la preghiera, l'ascesi e la carità operosa testimoniamo così una vita rinnovata dalla grazia di Dio (cfr. *LG*, 10). Come sintetizza il Concilio, «l'indole sacra e la struttura organica della comunità sacerdotale vengono attuate per mezzo dei sacramenti e delle virtù» (*LG*, 11). I Padri conciliari insegnano poi che il popolo santo di Dio partecipa anche della missione profetica di Cristo (cfr. *LG*, 12). In questo contesto introduce il tema importante del *senso della fede* e del *consenso dei fedeli*.

La Commissione Dottrinale del Concilio precisava che questo *sensus fidei* «è come una facoltà di tutta la Chiesa, grazie alla quale essa nella sua fede riconosce la rivelazione tramandata, distinguendo tra il vero e il falso nelle questioni di fede, e contemporaneamente penetra in essa più profondamente e più pienamente l'applicazione nella vita» (cfr. *Acta Synodalia*, III/1, 199).

Il senso della fede appartiene dunque ai singoli fedeli non a titolo proprio, ma quali membra del popolo di Dio nel suo insieme.

fedele: l'organo di questa sua proprietà, fondato sull'unzione dello Spirito Santo, è il *soprannaturale senso della fede* di tutto il popolo di Dio, che si manifesta nel *consenso dei fedeli*. Da questa unità, che il Magistero ecclesiale custodisce, consegue che ciascun battezzato è soggetto attivo di evangelizzazione, chiamato a dare coerente testimonianza di Cristo secondo il dono profetico che il Signore infonde a tutta la sua Chiesa.

Lo Spirito Santo, che ci viene da Gesù Risorto, dispensa infatti «tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa» (*LG*, 12). Una dimostrazione peculiare di tale vitalità carismatica è offerta dalla vita consacrata, che continuamente germoglia e fiorisce per opera della grazia. Anche le forme associative ecclesiali sono esempio luminoso della varietà e della fecondità dei frutti spirituali per l'edificazione del Popolo di Dio.

Carissimi, risvegliamo in noi la consapevolezza e la gratitudine di aver ricevuto il dono di far parte del popolo di Dio; e anche la responsabilità che questo comporta. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il compito urgente e liberante di mostrare la prossimità di Gesù

L'omelia durante la messa nella III domenica di Quaresima.

Nel pomeriggio dell'8 marzo, Leone XIV si è recato in visita pastorale alla parrocchia romana di Santa Maria della Presentazione, in via di Torvecchia n. 1.104. Subito dopo l'arrivo, intorno alle ore 16, il Papa ha incontrato dapprima sul sagrato i bambini del catechismo, i giovani e le famiglie, dopodiché, all'interno del complesso, i disabili, gli ammalati e persone con diverso tipo di fragilità. Alle ore 17, il Santo Padre ha presieduto nella chiesa parrocchiale la messa nella III domenica di Quaresima. Al termine della stessa, ha incontrato il Consiglio pastorale e i sacerdoti della comunità. Quindi, dopo un ultimo saluto, è rientrato in Vaticano. Pubblichiamo di seguito l'omelia pronunciata dal Papa durante celebrazione eucaristica.

Carissimi fratelli e sorelle!

Sono lieto di vivere in mezzo a voi questa terza domenica di Quaresima. È una tappa importante nella nostra sequela di Gesù, fino alla sua Pasqua di passione, morte e risurrezione.

In questo itinerario si intrecciano profondamente la vicinanza di Dio e la nostra vita di fede: rinnovando in ciascuno la grazia del Battesimo, il Signore ci chiama a convertirci, proprio mentre purifica il nostro cuore col suo amore e con le opere di carità che ci propone di compiere. A questo proposito, l'incontro tra Gesù e la donna samaritana ci coinvolge con grande intensità. Il Vangelo di oggi, infatti, oltre che parlare a noi, parla di noi e ci aiuta a rivedere il nostro rapporto con Dio.

La sete di vita e di amore della samaritana è la nostra sete: quella della Chiesa e dell'umanità intera, ferita dal peccato ma ancor più intimamente abitata dal desiderio di Dio. Lo cerchiamo come l'acqua, anche quando non ce ne rendiamo conto, ogni volta che ci chiediamo il senso degli avvenimenti, ogni volta che avvertiamo quanto ci manca il bene che vogliamo per noi e per chi ci sta accanto.

In questa ricerca, incontriamo Gesù. Egli

è già lì, al pozzo, dove la samaritana lo trova solo, sotto il sole di mezzogiorno, stanco del viaggio. La donna va al pozzo a quell'ora insolita forse per evitare gli sguardi carichi di pregiudizi delle altre donne. Gesù le legge nel cuore il motivo di questa emarginazione: i suoi matrimoni falliti e l'attuale convivenza la rendono indegna di accompagnarsi alle figlie, alle

prima, colma di amarezza e di aridità spirituale, il Figlio di Dio offre in dono una vita rinnovata dall'acqua che sgorga dalla misericordia del Padre. Tutto si trasforma nell'incontro con il Signore: la donna assetata diventa sorgente, l'esclusa diventa confidente. La donna piena di vergogna ora è ricolmata di gioia; colei che stava muta nel villaggio diventa mis-

comunicare la travolgente novità che l'ha trasformata.

Carissimi, col Battesimo tutti noi abbiamo ricevuto la grazia di un'acqua nuova, che lava ogni colpa e disseta ogni sete. Come alla donna samaritana, così oggi nella Quaresima ci è dato un tempo per riscoprire il dono di questo Sacramento che, come una porta, ci ha introdotto alla fede e alla vita cristiana. Come Pastore buono e premuroso, il Signore ci aspetta e ci accompagna sempre, lì dove viviamo e così come siamo. Guarisce con misericordia le nostre ferite e si fa dono per noi, rendendoci capaci di diventare a nostra volta dono per i fratelli.

So bene che la vostra comunità parrocchiale abita un territorio con diverse sfide. Non mancano situazioni di marginalità che preoccupano, povertà materiali e morali. Anche gli adolescenti e i giovani rischiano di crescere ingannati da venditori di morte o disillusi sul futuro. Tanti stanno aspettando una casa, un lavoro che assicuri una vita dignitosa, ambienti sicuri dove potersi incontrare, giocare, progettare insieme qualcosa di bello.

Come al pozzo del Vangelo, in questa parrocchia arrivano uomini e donne feriti nell'animo, offesi nella dignità e assetati di speranza. A voi il compito, urgente e liberante, di mostrare la prossimità di Gesù, la sua volontà di riscattare la nostra esistenza dai mali che la minacciano con una proposta di vita giusta, vera, piena. Partendo dall'Eucaristia, cuore pulsante di ogni comunità cristiana, vi incoraggio a fare in modo che le attività parrocchiali siano segno di una Chiesa che — come una madre — si prende cura dei propri figli, senza condannarli, anzi accogliendoli, ascoltandoli e sostenendoli di fronte al pericolo. La parola del Vangelo, che zampilla in noi come fonte di verità, aiuti ciascuno ad aprire gli occhi, per saper valutare con saggezza ciò che è bene e ciò che è male, formando così coscienze libere e adulte.

Cari fratelli e sorelle, andate avanti con fiducia! In ogni situazione, il Signore cammina con noi e ci sostiene lungo la strada. La Vergine Santissima accompagni sempre i vostri passi nella fede, e vi doni la gioia di essere umili e coraggiosi annunciatori del suo Vangelo. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"



mogli e alle madri del villaggio. Eppure, Gesù siede presso il pozzo come ad aspettarla. Questo appuntamento sorprendente è uno dei modi con cui, come amava ripetere Papa Francesco, Cristo rivela il Dio delle sorprese: le più belle, quelle che cambiano la vita, dovunque la incontrino e comunque essa si presenti davanti al Signore.

Quest'uomo ama la samaritana come nessuno prima aveva fatto. Mentre lei cercava l'acqua di ogni giorno, Lui vuole donarle quella nuova, viva, capace di saziare ogni sete e placare ogni inquietudine, perché quest'acqua sgorga dal cuore di Dio, pienezza inesauribile di ogni attesa.

L'iniziativa di Gesù inaugura così la ricerca di un bene più grande dell'acqua stessa: «Se tu conoscessi il dono di Dio», dice il Signore alla donna. Non si tratta di un rimprovero, ma di una promessa: «Io sono qui per farti conoscere Dio, che si fa dono per te». Sì, proprio per te, che non lo conoscevi, che ti ritenevi lontana e condannata. Questo dono ti trasformerà: diventerai tu stessa sorgente che zampilla per la vita eterna. In cambio della sete di

sionaria per tutti i suoi abitanti.

Mai avrebbe immaginato che proprio lei, così disorientata e sconfitta dalla vita, avrebbe potuto un giorno gustare l'acqua fresca, puro dono di Dio, diventando a sua volta dono per gli altri. Come accade questo? Incontrando Gesù, dialogando con Lui, Verbo vivente di Dio fatto uomo per la nostra salvezza.

Il racconto evangelico mostra accuratamente il cammino di crescita della donna, che man mano riconosce le caratteristiche fondamentali dell'identità di Gesù: uomo, profeta, Messia e Salvatore. Stando accanto a Lui e gustando la sua compagnia, la samaritana diventa a sua volta una sorgente di verità. L'acqua nuova del dono di Dio ha iniziato a zampillarle nel cuore, e lei si sente subito spinta a tornare di corsa al suo villaggio, finalmente libera dalla vergogna e desiderosa di far conoscere a tutti il suo Liberatore, Gesù, Colui che ha permesso tutta quella meraviglia. Corre proprio da chi prima la condannava, mentre Dio l'ha perdonata, e racconta, annuncia, testimonia. L'esigenza dell'acqua, che l'aveva spinta a recarsi al pozzo, cede ora il passo al desiderio di

Il Giovedì Santo, l'amicizia disarmante

Il mondo brucia, la missione è in stallo, noi siamo impegnati a regolare i conti interni agli apparati del cristianesimo. Facciamo un passo indietro, almeno oggi, e lasciamoci umiliare, tanto per cominciare, dalla delicatezza – e dalla bellezza, dalla tenerezza, dalla forza – dell'invenzione del Signore. Il Giovedì Santo ci consegna il dramma del suo sacrificio nello struggimento di un affettuoso rito di comunione. Perché il suo ricordo non ci schiacci, perché la sua memoria rimanga consegnata ai toni dell'amore e non a quelli della disperazione. Il nostro momento verrà, in un

modo o nell'altro. Ma intanto il gesto del Signore alleggerisce il peso, addolcisce la memoria. Lascia in eredità l'amore del Padre, anche quando il Figlio è respinto; l'amore per i discepoli anche quando il loro Signore è tradito; l'amore per i molti ai quali la redenzione è destinata, anche se

sono ignoti, lontani, ostili persino. La celebrazione della Cena del Signore, poi, imprime in noi anche la memoria delle ferite che ci sono state risparmiate. Non immaginiamo neppure quante sono, perché dal loro peso siamo stati liberati in anticipo. Il mondo avrebbe già cessato molte volte di esistere, se la prossimità di Dio non ci avesse risparmiato gli effetti totali del carattere distruttivo che abbiamo ereditato dalle innumerevoli schiere dei nostri cattivi maestri. Maestri di religione, persino.

La Chiesa si fa colloquio, ha detto il santo papa Paolo VI. Certamente. Ma se è vera l'espressione conciliare che indica la liturgia – anzitutto quella eucaristica – come "vertice e sorgente", la Chiesa dovrà di nuovo imparare a farsi anzitutto convito. Evitando di annegarlo di parole, come ora accade. La ripetizione della Cena del Signore ci rende certi di una verità inaudita:

"Dio" significa "passione" per la riuscita della creatura umana. Passione nel senso della dedizione pronta al sacrificio totale, che le risparmia il sangue («Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito» Gv 3, 16a). E anche passione intesa come desiderio inestinguibile di intimità conviviale, destinata a diventare eterna («Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi», Lc 22, 15a). Questo inedito assoluto della passione del Dio incantevolmente divino per la creatura inevitabilmente mortale travolge per sempre ogni religiosa rassegnazione dello



schivo di fronte al capriccio del Faraone; e scardina dalla radice il patetico ateismo di Adamo, che trova plausibile l'invidia del Padrone del mondo. Quando tutto è incominciato, nella Chiesa, solo questo gesto eucaristico dell'adorazione di Dio in spirito e verità avevamo, per sfidare le religioni e gli imperi dei sacrifici umani. E bastò per bucherellare un Impero e oscurare le sue divinità. Quando lo vedo ridotto alla mesta incombenza di un rituale propiziatorio, o alla semplice conferma aziendale del brand cattolico, mi domando se siamo sicuri, noi stessi, di sapere e di comunicare ciò che è – e ciò che può – "il Corpo del Signore". La Cena del Signore è consegnata ai Discepoli prescelti per la custodia del memoriale del Signore: ma non per essere sequestrata esclusivamente a loro vantaggio. Fu consegnata ai pochi per i molti. Immaginiamo per un momento – almeno

il Giovedì Santo, e quando se no? – di dover modellare questa celebrazione come l'atto struggente della consegna che definisce l'identità cristiana (la fede, la comunità, la missione, e anche tutto l'addestramento reclute). Immaginiamo. Immaginiamo che il resto della comunità cristiana sia come un'appendice della potenza di questa celebrazione (che svergogna i pregiudizi religiosi e secolari sulla giustificazione dei sacrifici umani). Immaginiamo che tutta l'ekklesia di Gesù – discepoli, samaritane, pubblicani, pagani e ladroni – siano invitati a esporsi – ciascuno

nella posizione in cui si fa trovare dal Signore, senza confusione e senza discriminazione – all'irradiazione del Corpo del Signore. Il miracolo di una convivialità che unisce i lontani e lava le nostre stupide contese su chi sia il più grande, il più vero, il più perfetto (Mc 10, 42) deve lasciarci incantati. E incantare. Il Corpo del Signore lo

capiscono tutti, perché è quello che si espone sempre all'intercessione, a cominciare da quelli che non sono più di nessuno. Il Corpo del Signore – e il suo destino – è tutto quello che serve per capire Dio. Il nostro mondo si va riempiendo di focolai di guerra. Le nostre giudiziose parole e le nostre virtuose azioni di democratica conciliazione degli odi tribali e religiosi sono sacrosante. Drammaticamente insufficienti, però. Dovremo credere di nuovo, con più forza, nella potenza sacramentale della esibizione di innumerevoli focolai eucaristici che accettano di inghiottire sacrificio e di restituire convivialità. L'Eucaristia, prima di essere semplicemente la firma cristiana del rito, è la transustanziazione evangelica del sacrificio del Signore in cibo della vita. Per la comunità dei discepoli e la folla dei chiunque. ■

Pierangelo Sequeri

Papa Leone XIV visita il Principato di Monaco: "Forza e prevaricazione danneggiano il mondo"



Un viaggio apostolico di un solo giorno, nel Principato di Monaco, per Papa Leone XIV. È il primo Pontefice, in epoca contemporanea, a recarsi nella piccola città-Stato, per una visita-lampo, della durata di circa 13 ore, alla vigilia della Settimana Santa. Un viaggio che porta a compimento l'invito formulato dal Principe Alberto II, in occasione dell'udienza in Vaticano del 17 gennaio scorso.

Grande accoglienza per il Papa al Palazzo del Principe

Centinaia le persone che salutavano il corteo papale all'arrivo al Palazzo del Principe. Numerosissimi i bambini con indosso un cappellino giallo e la scritta *Leone XIV* salutano il Pontefice e sventolando una bandierina con i colori della Santa Sede.

Nel Salone de Famille si è tenuto l'incontro privato, seguito dallo scambio dei doni e dalle foto ufficiali. Alberto II ha mostrato i due affreschi della facciata del Palazzo raffiguranti la visita di papa Paolo III nel 1538 e il passaggio della salma di papa Pio VI nel 1802.

Il Papa dona a Principe Monaco mosaico con ritratto S. Francesco

Durante l'incontro con Alberto II, il Papa gli ha donato un mosaico con un ritratto di San Francesco e una medaglia d'oro del Pontificato. Il mosaico si ispira al celebre affresco attribuito a Cimabue inserito nella composizione della Maestà di Assisi, ovvero la Madonna in trono col Bambino, angeli e san Francesco, conservata nella Basilica inferiore di Assisi e databile con buona probabilità tra il 1285 e il 1290.

Il Papa: "Ostentazione forza e logica prevaricazione compromettono la

pace"

"Affacciata sul Mediterraneo e incastonata fra i Paesi fondatori dell'Unità europea, la vostra terra ha nella propria indipendenza una vocazione all'incontro e alla cura dell'amicizia sociale, oggi minacciati da un diffuso clima di chiusura e autosufficienza. Il dono della piccolezza e un'eredità spirituale viva impegnano la vostra ricchezza a servizio del diritto e della giustizia, specie in un momento storico in cui l'ostentazione della forza e la logica della prevaricazione danneggiano il mondo e compromettono la pace. Nella Bibbia, come sapete, i piccoli fanno la storia!" ha detto papa Leone XIV nel suo primo discorso.

Il programma della giornata

Quello nel Principato di Monaco è anche il primo viaggio internazionale del 2026 del Papa. Il Pontefice è arrivato intorno alle 9 all'eliporto di Monaco, dove è stato accolto dal principe regnante e dalla principessa Charlène. Poi, il trasferimento presso la residenza ufficiale dei sovrani monegaschi, il Palazzo del Principe.

Il Papa è stato scortato nel cortile d'onore dove si è svolta la cerimonia di benvenuto, con l'esecuzione dei rispettivi inni nazionali, e una visita di cortesia con scambio di doni. Prima Alberto II, poi il Pontefice hanno salutato i fedeli e i monegaschi presenti affacciati dal balcone del Palazzo. Dopo la firma del libro d'onore e qualche momento di raccoglimento nella Cappella, il Papa si è spostato in papamobile nella vicina Cattedrale dell'Immacolata Concezione, dove è stato accolto dall'arcivescovo monsignor Dominique-Marie David.

Poi la tappa alla Chiesa di santa Devota, per incontrare i giovani e i catecumeni. Dopo pranzo, intorno alle 15, arriverà allo stadio Louis II, dove terrà un giro in golf cart prima di presiedere la Messa davanti a circa 15mila fedeli. Infine il Papa, intorno alle 17:45, è ripartito per fare ritorno in Vaticano. ■

Ravello ricorda il dottor Bonaventura Gambardella



È stata, quella del 25 marzo, in Duomo, un'occasione veramente particolare, perché ricordare un "maestro", soprattutto di stile, ricco di umanità vota-

to, come si era soliti dire per il passato alla missione, mi fa intimamente gioire.

Il Dottore Bonaventura Gambardella, amico e collega di San Giuseppe Moscati, sempre prezioso nei consulti da lui richiesti, è stato un medico esemplare, in un momento storico dove si registrava anche una scarsità di ausili sanitari e il tutto era affidato all'intuizione, all'esperienza maturata sul campo, che diventava empatia in quel rapporto con il paziente dove non era soltanto visto un uomo, ma un fratello, un figlio, un padre.

Come sarebbe bello raccogliere ancora di più testimonianze scritte o verbali delle intense giornate lavorative del Dottore Ravellese Bonaventura Gambardella.

Provo solo ad immaginare le difficoltà logistiche per raggiungere i sofferenti in una Ravello, sicuramente bellissima, ma ancora più sicuramente impervia ed ostile per la sua, all'epoca, configurazione orogeografica.

Eppure il Dottore Bonaventura Gambardella era sempre al capezzale del malato, non potendo contare su aiuti esterni o su Ospedali vicini o su qualsiasi altro tipo di aiuto sia pur esso legato al facile reperimento di un farmaco prescritto, lui era lì, facendo affidamento sulla sua preparazione, fatta di studi seri, esperienza non distaccata, ma vissuta, perché anche aiutare a morire tenendo una mano nella mano, è ricchezza di sentimento, è aiuto a mitigare la disperazione.

Ma lui non fu solo l'eccelso professionista, fu generoso e, poco si curò, degli agi terreni ed insegnò alla sua compagna di vita signora Clara che poco valore ha la vil moneta, tant'è che la stessa, privata dell'amorevole presenza del marito, visse, con

Fonte: "RaiNews"

difficoltà, gli ultimi anni della sua vita terrena.

Eppure Ella volle testimoniare l'amore verso i sofferenti, donando la prima Ambulanza a Ravello.

Bellissima la sua lettera di donazione indirizzata al Sindaco di Ravello dell'epoca Prof. Salvatore Sorrentino con la quale diceva:

" È mia intenzione donare al Comune di Ravello, un' Ambulanza, onde facilitare il trasporto in Ospedale o in altri luoghi di cura degli ammalati bisognosi di ricovero... Aiutare a superare, d'ora in avanti le note difficoltà di trasporto, con l' Ambulanza che faccio dono, sarà per me come se in quest' opera di umana assistenza, aleggiasse l' anima benedetta di mio marito, dal cielo che ha sicuramente meritato, per i sacrifici e la bontà che improntarono la sua lunga e faticosa attività di medico in tempi e in condizioni assai difficili".

Ma, allo stesso tempo sono bellissime le dichiarazioni

dell' allora Sindaco (anno 1976), Prof. Salvatore Sorrentino, che così scriveva :
" Il Dottore Bonaventura Gambardella, nato a Ravello il 26/02/1895, autentico figlio di questa terra, divenuto medico condotto titolare di Ravello il giorno 4/07/1926, cominciò giovane la sua carriera di medico, di calvario, perché quella era una condotta di campagna.

A quei tempi del lontano 1926 a Ravello non esisteva ancora l' acquedotto e, la rete di alimentazione idrica, era costituita da canalicoli scoperti ed antigienici, fiancheggiati le stradette di campagna e, nemmeno tutte etc... Ciò nonostante il Dottore Bonaventura Gambardella era presente in tutte le case del paese, sempre professionalmente pronto, sempre presente alle sue responsabilità, al proprio dovere di medico e di uomo che opera per il bene del suo prossimo...

... Egli amava la sua professione, amava lo studio, la sua era un' ansia di continuo

aggiornamento evolutivo, un' ansia di ricerca di perfezione...

... Si può dire che il Dottore Bonaventura Gambardella ha chiuso la sua esistenza terrena studiando...

... Chiuse il libro a tarda sera del 24 marzo dell' anno 1976, alle due del mattino del 25 marzo, attanagliato da dolori atroci al petto.

Fece a se stesso l' ultima diagnosi e, giunti sul passo estremo, cerco' di confortare sua moglie Clara, piangente ed impegnata a dargli l' ultima assistenza, dicendole di rassegnarsi, che ormai tutto era inutile, che si trattava di un infarto del cuore...

... Invoco' la Provvidenza e il buon Dio di perdonarlo e di accogliere l' anima sua ...

... Non è morto un uomo comune, ma che è venuto a mancare alla società un



dell' epoca Prof Salvatore Sorrentino, anch' egli " maestro" indiscusso per tanti di noi che si sono avvicinati, con entusiasmo giovanile, alla vita politico/amministrativa di Ravello.

Alfine, vorrei tanto avere raggiunto i vostri cuori ed essere riuscito a rappresentarvi la cara e nobile figura del Dottore Bonaventura Gambardella e della sua amata signora Clara, convinto come sono che soltanto ricordando e celebrando le persone care che, con la loro vita, hanno onorato e reso grande la nostra comunità, possa tutto questo diventare linfa vitale che deve innervare il futuro dei Giovani e, ognuno per la propria parte potrà dire : " I care Ravello ... Ravello mi sta a Cuore".

Ed è questo l' impegno, oggi, più importante per tutti noi che amiamo la nostra Città. ■

La Statio Quaresimale a Ravello

La Comunità Ecclesiale di Ravello, nella serata di Domenica 15 Marzo, ha vissuto un alto momento di grazia con la celebrazione della *Statio Quaresimale* svoltasi, a livello foraniale, con la compartecipazione dei Parroci e dei Fedeli provenienti dalle tredici Parrocchie in cui è configurato il territorio della forania di Amalfi – Atrani – Ravello e Scala. Il *leit motiv* della *Statio* è stato quello delle *sette parole di Gesù in croce* che ha scandito il percorso, dalla chiesa di San Giovanni del Toro al Duomo, con sette relative soste per la proclamazione delle *parole di Gesù*, con la riflessione e la preghiera. Il clima è stato raccolto e devoto: gli oltre trecento Fedeli convenuti hanno mostrato vivo interesse ad immergersi nel gesto penitenziale che rinsalda gli animi nella comunione dato tanto alla proiezione ad una solidarietà susseguente verso il prossimo, nella comune esperienza di fede, speranza e carità. Svoltasi - per lo più - all'esterno dei luoghi sacri, la *Statio*, con i testi preparati dall'Equipe Diocesana per la Pastorale, ha rappresentato un qualificato momento di evangelizzazione del Mistero Pasquale nel richiamo al massimo dell'amore donato dall'Amato Sindaco del Padre a tutta l'umanità, senza alcuna esclusione. Per strada, i passanti, credenti o non credenti, sono stati pungolati e richiamati all'eccezionale divino che irrompe nella storia e dà ad essa spessore e senso vero. Presbiteri e Fedeli, insieme, hanno dato testimonianza del *camminare insieme*, monito irrinunciabile del crescere in Cristo come singoli e come comunità. Prezioso l'apporto delle Catechiste di Ravello che hanno coinvolto i Bambini e i Ragazzi dei loro gruppi non solo alla partecipazione, ma anche nella fattiva collaborazione con la realizzazione dei pannelli con ognuna delle *sette parole di Gesù in croce* dispiegate lungo il percorso. Nel Duomo, poi, all'arrivo, dopo il soffermarsi della *prima parola di Gesù risorto*, il diacono permanente, prof. Francesco Tassielli, ha siglato la conclusione dell'evento penitenziale con un pensiero omiletico seguito, per davvero, con accorto silenzio, da tutti i presenti. ■

Ulisse Di Palma

Rosanna Amato

La Via Crucis in costume a Ravello

Dopo un'attesa durata sei anni, Ravello si prepara a rivivere uno degli appuntamenti più profondi e identitari della sua tradizione: la Via Crucis in costume, un evento unico nel suo genere.

Domenica 29 marzo, a partire dalle 20.00, le vie del centro sono tornate ad immergersi nelle atmosfere della Gerusalemme duemila anni fa per un evento che, negli anni, ha saputo attrarre spettatori provenienti anche da oltre confine.

La macchina organizzativa, guidata dall'associazione **Ravello in Scena**, con la regia di **Alfonso Mansi**, il sostegno della **Fondazione Ravello** (attraverso un oneroso contributo di **30mila euro**) e il patrocinio del **Comune di Ravello**, ha lavorato meticolosamente per garantire un impatto visivo e spirituale totale.

Per l'occasione, la città cambierà volto: le insegne moderne saranno occultate e l'illuminazione pubblica verrà spenta. Il percorso sarà rischiarato esclusivamente dal bagliore tremante di torce a cherosene, creando un'atmosfera di assoluto raccoglimento.

L'imponente messa in scena ha visto il coinvolgimento di circa trecento figuranti e oltre trenta attori, impegnati a ricostruire con rigore storico le ultime ore di vita di Gesù.

*"Dopo la prima edizione avvenuta del 1978, le strade e le piazze di Ravello torneranno a divenire teatro della Via Crucis in costume, dopo una lunga assenza durante la quale si è lavorato per ridare nuovo slancio ad una iniziativa candidata ad aprire il cartellone di eventi primaverili ed estivi – dichiara il sindaco, **Paolo Vuilleumier** – Sarà un momento di profonda commozione e di immenso orgoglio. La storia e la fede torneranno a battere nel cuore della nostra città, facendo rivivere una delle tradizioni più sentite e suggestive della nostra comunità, che custodisce le proprie radici e che sa tradurre la devozione in un'opera collettiva di straordinaria bellezza. La Via Crucis è il risultato di mesi di lavoro silenzioso per il quale ringrazio la Fondazione Ravello*

che ha voluto finanziare l'iniziativa, l'associazione Ravello in Scena, i volontari, gli attori e tutti coloro che, dietro le quinte, hanno reso possibile questo miracolo organizzativo. Senza dimenticare il contributo degli operatori economici locali, la collaborazione degli organi di Protezione Civile e Croce Rossa Italiana che con la disponibilità e la generosità di sempre assicurano la migliore riuscita di un evento che oggi più che mai ci parla di sacrificio, speranza e rinascita".



La narrazione itinerante si è articolata attraverso i luoghi più iconici della città della musica. La prima scena si svolgerà in piazza Fontana Moresca, con Gesù che ammaestra la folla nell'orto degli ulivi e con la consegna del Padre Nostro e delle Beatitudini, in un momento di intima dolcezza tra i bambini e la chiamata alla sequela dei dodici apostoli.

Poco più avanti è stata allocata la scena del dibattito nel Sinedrio, con i Sacerdoti di Caifa: un confronto acceso che porterà all'arresto di Gesù, consegnato proprio da uno dei dodici: Giuda l'Iscriota. Agonizzante, Cristo sarà tratto in arresto e processato davanti al Sinedrio: Caifa,

stracciandosi le vesti, lo consegnerà per il giudizio definitivo al procuratore Pontio Pilato.

La scena del Pretorio si è svolta in piazza San Giovanni del Toro, sul sagrato dell'omonima Chiesa millenaria: qui l'ufficiale romano si troverà costretto a condannare Gesù a causa della pressione dei sacerdoti prima e della folla dopo, pur ritenendosi non responsabile del sangue di quest'Uomo.

È sempre in piazza San Giovanni del Toro che avrà luogo una scena di una forte soavità: la Madonna in cerca del suo figlio, che prega affinché i sassi della via possano non ingombrare mai il suo cammino stanco.

Sorretta da Giovanni, Maria si porterà lungo la via della Croce per accostarsi al suo Unigenito nell'ora del dolore.

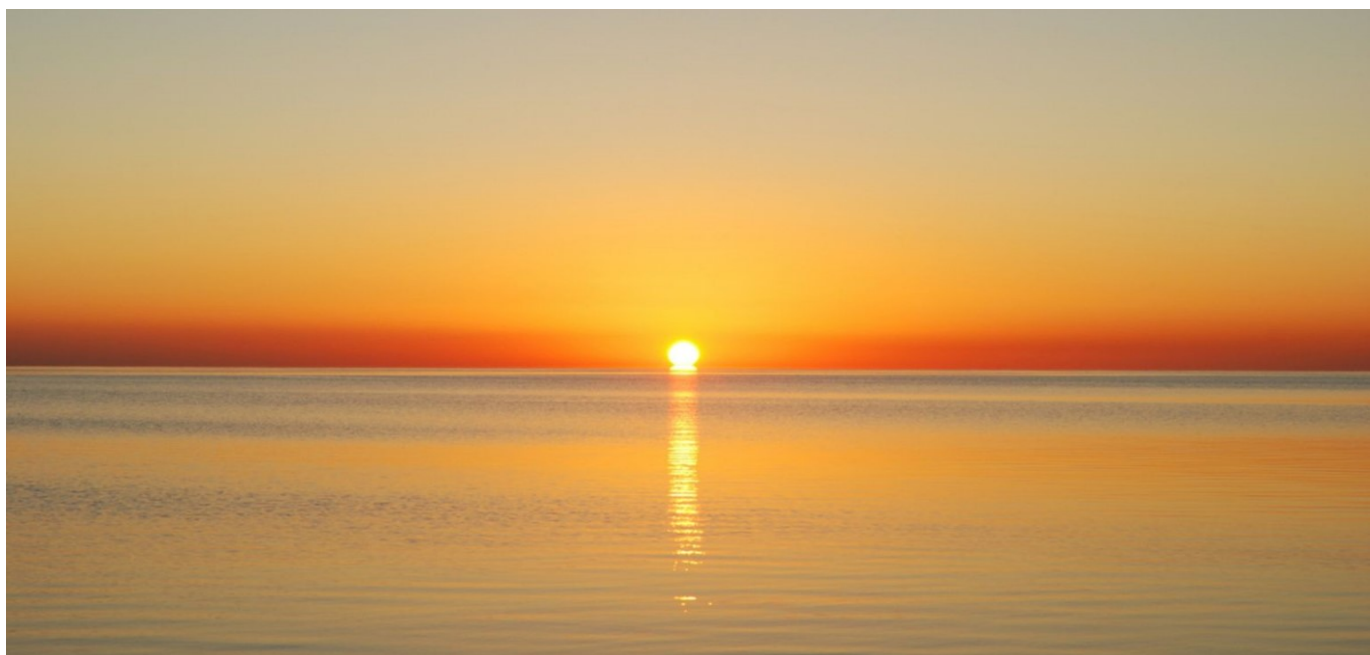
Il corteo si è snodato poi verso piazza Vescovado, scandito dalle cadute di Gesù caricato della Croce, l'incontro con la Veronica che gli asciugherà il volto di sangue e sudore, il Cireneo che lo aiuta a portare la Croce e l'incontro con le affrante donne di Gerusalemme.

Giunti in Piazza Vescovado è stato il momento della scena di Giuda, il traditore, che, nello sconforto più profondo, si impiccherà al ramo di un albero.

Ai piedi della scala del Duomo di Ravello è stata rappresentato il doloroso lamento della pia donna che inciterà il suo Signore a stringere la Croce a favore di tutta l'umanità, redenta dal suo sangue prezioso. Sul sagrato del Duomo poi avrà luogo la scena della Crocifissione e Morte di Gesù in Croce: un momento di sentito raccoglimento ai piedi del prestigioso corpo ligneo realizzato in cartapesta dal Maestro Pietro Indino di Lecce. Il corteo si è portato infine presso la chiesa di Santa Maria a Gradillo per la struggente scena conclusiva: il commiato della Madre al Figlio esanime. ■

Fonte: "Il Quotidiano della Costiera"

«Ciascuno di noi sia segno della presenza di Cristo risorto»



Pubblichiamo il messaggio di Pasqua a firma del Card. Matteo Zuppi, Presidente, e di Mons. Giuseppe Baturi, Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto” (Lc 24,5-6)

In questa Pasqua del Signore, mentre ancora tante ombre si distendono sul mondo, il nostro cuore torna al mattino di Pasqua, quando la pietra è rotolata via e il sepolcro è vuoto.

È lì che nasce la speranza cristiana: dalla certezza che Cristo ha vinto la morte e continua a visitare le nostre notti con la sua luce.

Viviamo giorni in cui il buio sembra farsi fitto. Ci affliggono le guerre che devastano popoli e famiglie, la violenza che colpisce i più deboli, le ferite che attraversano le case, le solitudini che consumano tante esistenze, la fatica di donne e uomini che si sentono smarriti, stanchi, senza un domani.

Ci addolorano le lacrime dei bambini, le paure dei giovani, l'abbandono degli anziani, la sofferenza di chi vede la propria vita segnata dalla povertà, dalla malattia, dall'emarginazione. Non possiamo abituarci a tutto questo. Non possiamo accettare che il male diventi normale, che la durezza vinca sulla compassione, che

l'indifferenza prenda il posto della fraternità.

La Pasqua ci riporta al cuore della nostra fede: il Crocifisso è risorto. Per questo, il male non ha l'ultima parola, la morte non è la fine, le ferite non sono condannate a restare per sempre aperte. La luce del Risorto non cancella per magia i segni della passione, ma li trasfigura.

Li attraversa. Li apre a una vita nuova. La speranza cristiana non è evasione, ma forza mite e tenace; non è rifugio lontano dalla storia, ma responsabilità dentro la storia.

Il Signore risorto ci invita a non restare spettatori: siamo chiamati a scegliere la luce, a custodire la vita, a prenderci cura gli uni degli altri, a essere segni di pace. Perché «questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace.

Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo: “Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue” (Is 1,15).

[...] Cristo, Re della pace, grida ancora dalla sua croce: Dio è amore! Abbiate pietà! Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli!» (Leone XIV, Omelia, 29 marzo 2026). Ogni atto di bene, ogni parola che consola, ogni mano tesa, ogni

riconciliazione cercata, ogni servizio nascosto, ogni rifiuto della violenza, ogni scelta di giustizia è già un segno pasquale, un frammento di risurrezione nel cuore del mondo.

Nella luce pasquale, desideriamo rivolgere un pensiero particolare a quanti soffrono e attendono un segno di vicinanza nel nostro Paese: ai malati, ai detenuti, a chi è senza lavoro, a chi vive la fatica di educare, a chi è solo, a chi non riesce più a vedere una strada davanti a sé. Il Risorto sta accanto a ciascuno come il viandante di Emmaus, riaccende il cuore, apre gli occhi, rimette in cammino.

Alle Chiese in Italia auguriamo una Pasqua di luce.

Il Signore risorto illumini gli occhi del cuore, consoli chi piange, rialzi chi è caduto, sostenga chi è stanco, renda coraggiosi nel bene, pazienti nella prova, fedeli nell'amore. **E faccia di ciascuno di noi un piccolo segno della sua presenza, perché nelle case, nelle comunità, nei luoghi della sofferenza e in quelli della vita quotidiana possa correre ancora l'annuncio più bello: Cristo è risorto, ed è vivo in mezzo a noi.■**

Buona Pasqua!

Fonte: “Avvenire”

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo alla Chiesa di Amalfi-Cava de'Tirreni

Carissimi fratelli e sorelle della nostra amata Chiesa di Amalfi-Cava de' Tirreni,

ogni anno, nella liturgia del giorno di Pasqua, la Chiesa ci consegna parole antichissime e potenti: "Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora vivo trionfa." Dentro questa frase c'è il cuore del Vangelo. La Pasqua nasce da uno scontro vero. Da una parte la morte con il suo carico di violenza, paura, ingiustizia e solitudine. Dall'altra la vita, fragile e apparentemente sconfitta sulla croce. Per tre giorni sembra che la morte abbia l'ultima parola. E guardando il mondo di oggi non è difficile riconoscere questo stesso dramma. Guerre che devastano popoli, tensioni tra le nazioni, una logica di potenza che spesso pensa di difendere la pace moltiplican-



Paolo Veronese, La risurrezione di Cristo (1570)



"I Discepoli di Emmaus partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!"
(Lc 24, 33-34)

"L'annuncio della Risurrezione è il centro, il compito e lo stile di una chiesa che esce, che ascolta, che si lascia interrogare. È la scelta di guardare il mondo con gli occhi del Risorto."
Buona Pasqua.

Amalfi, 4 aprile 2026

+ *Orazio Soricelli*
MONS. ORAZIO SORICELLI
ARCIVESCOVO DI AMALFI - CAVA DE' TIRRENI

do le armi. Più volte Papa Leone XIV, in questi ultimi tempi, ha ricordato che la pace non nasce dalla paura dell'altro, ma dal coraggio di riconoscerlo come fratello. È proprio dentro questa storia ferita che risuona l'annuncio della Pasqua. Il Signore della vita era morto. Ma ora vive. Questa è la sorpresa cristiana: Dio non evita la croce, la attraversa. Entra nella notte dell'uomo e proprio lì apre un varco di luce. Per questo la Pasqua non è soltanto il ricordo di un evento lontano: è una forza viva che continua a cambiare la storia. E questa forza raggiunge anche le nostre comunità, le famiglie della nostra diocesi, le case affacciate sul mare e quelle della Valle Metelliana, con le loro speranze e le loro fatiche: i giovani che cercano futuro, le famiglie che affrontano difficoltà, gli anziani che temono la solitudine. Cristo risorto cammina dentro questa vita concreta. Ogni gesto di perdono è già Pasqua. Ogni pace costruita è già Pasqua. Ogni vita custodita è già Pasqua. Per questo, mentre celebriamo la Risurrezione del Signore, vorrei consegnare a tutti voi una certezza semplice ma luminosa: la storia non è nelle mani della morte. La storia è nelle mani del Dio vivente. E allora, anche quando le notti sembrano lunghe e la pietra del sepolcro appare pesante, la Pasqua ci ricorda che l'alba è già iniziata. Carissimi, non lasciamoci rubare la speranza. Il Risorto cammina ancora tra noi. Con affetto di padre e di pastore benedico tutti voi. Buona e santa Pasqua! ■

Amalfi, 4 aprile 2026

+ **Orazio Soricelli Arcivescovo**

